- Quei giorni a Trìnita –

di

Cesare Placida

1) Il tempo scorre via, lentamente, inesorabilmente. E, tra la calma piatta e la violenza delle rapide, come un impetuoso fiume corre verso il mare. Una volta lì, tuffandosi nell'azzurro dell'acqua salata, perde la sua antica identità per rimanere soltanto accadueò. Sarà soltanto l'acqua che poi, dopo aver formato vapore e nuvole, ritornerà ad essere ancora accadueò precipitando nel primitivo fiume.

Così funziona anche la memoria e solo adesso, considerato il continuo precipitar nel primitivo fiume,trovo l'ardire di mettere sulla carta quanto, tra l'impossibile e l'assurdo, allora mi capitò lasciandomi a lungo in quella sensazione tra il terrifico e la vergogna che ancora fa arrossire il mio essere razionale.

In quegli anni ero tutto preso dalla passione per la fotografia. La fotografia artistica: il bel panorama, il controluce, gli infuocati tramonti, i colori dell'autunno e, tanto per intenderci, il gioco delle ombre. Giravo sempre con la mia *SEM* biottica a tracolla alla ricerca di non so quale immagine da catturare. Ma, come dicevo, si trattava di una passione, un hobby, e volevo scrivere delle storie con la macchina fotografica.

Si univa a me Roby Miloni, un fotografo professionista innamorato di una vetusta Zeiss a soffietto, che apriva la sua *bottega* in via *Chiuse di Susa*, una traversa nel centro storico di *Sant'Atanasio*.

Quella mattina di agosto partimmo molto presto. Erano le cinque e il sole si stava alzando appena quando salimmo sul treno per Trìnita. Si trattava di un vecchio borgo medievale adagiato sulla parete ovest del Monte *Santo Spirito*. Strade strette e casupole scavate nella roccia mentre un'antica torre campanaria dominava con la sua mole quel piccolo agglomerato di uomini e cose.

Il sole investiva la torre. Le bifore delle campane spezzavano la prepotenza dei raggi, intanto una famiglia di corvi, la quale lì aveva nidificato, andava e veniva dal profondo della foresta montana.

I nostri obiettivi avevano inquadrato la torre; il gioco di luce tra le bifore e le ormai silenziose campane erano qualcosa di allettante. La preda era bella e non poteva mancare nel nostro carniere. Fu Roby a scattare per primo. Io preferii lavorare di più sull'inquadratura tagliando tra i tetti delle abitazioni. Sostenevo che la fotografia più bella nasceva al momento dello scatto: l'inquadratura, ovviamente, era il momento fondamentale. L'inquadratura, dicevo in quel tempo, è ciò che il bel periodare e l'immagine retorica sono per la pagina del romanzo. Roby, al contrario, sosteneva che le mie teorie in camera oscura avrebbero trovato una migliore applicazione. Era in camera oscura, nella fase di stampa, che il fotografo *scriveva* la sua fotografia. E mentre lavoravamo alla ripresa della torre la nostra attenzione venne attratta da un antico e diruto casale posto quasi a ridosso della foresta.

Nonostante il cattivo stato di conservazione la costruzione ispirava ancora un senso di imponenza e severità. Sicuramente in un tempo passato era stata la residenza estiva e di caccia di qualche nobile del contado. Fiutai subito la possibilità, tra quelle dirute mura, di scrivere un fotoracconto.

Scrivere la storia senza usare la penna la cosa mi affascinava e, ad un tempo, mi metteva in corpo una strana agitazione.

Andiamo lassù dissi a Roby indicando il casale.

Ma il paese offre di più obiettò il mio amico.

Tu credi? E cercando di mascherare l'ironia insita nella domanda spiegai a Roby la possibilità che avevo appena intravisto.

Potrebbe essere un lavoro fatto insieme ed esporlo alla mostra della fiera dove potremmo fare un figurone e vincere qualche premio… Dissi tutto preso dall'entusiasmo.

E va bene! Andiamo! E Roby Miloni chiudendo il soffietto della Zeiss fece il gesto di incamminarsi verso l'antico casale. Già, ma dov'era la strada?

……

2) Un vecchio contadino veniva arrancando verso di noi. L'uomo camminava lentamente e, quasi per scacciare la noia, giocherellava con un mozzicone di sigaro. Muovendo le labbra e giocando con la lingua lo mandava ora al centro, ora a destra e ora a sinistra della bocca. Poi afferrandolo tra il pollice e l'indice di una mano e cercando qualcosa nei taschini della camicia, forse dei fiammiferi, con un gesto di contrarietà tornava a rimetterselo in bocca: centro, destra e sinistra e il gioco ricominciava. Gli andai incontro e gli chiesi come fare per raggiungere il casale.

Vuole andare lassù?

Sì, il mio amico ed io; sa vorremmo, qualora fosse possibile, entrare dentro per fare delle foto.

E lo volete proprio? – E intanto il mezzo sigaro continuava nel suo girovagare tra le labbra dell'uomo.

Sì, ci piacerebbe proprio. – Era stato Roby a rispondere. E mentre io continuavo ad osservare il gigionare del mezzo sigaro il vecchio contadino prese a scrutarci con uno sguardo tra l'ironico e il preoccupato. Ma lungi da me l'immaginare un qualcosa d'insolito nel contenuto della nostra domanda e, da buon animale urbanizzato, pensai che, molto probabilmente, quel tale fosse un po' tocco. – Presunzione la mia! –

Prendete per di là, tanti auguri e buon divertimento e, sospirando come di sollievo, il vecchio contadino si congedò da noi.

Strano tipo dissi con un tono piuttosto divertito.

È un povero campagnolo aggiunse Roby aggiustandosi la tracolla della *Zeiss*. Seguimmo l'indicazione avuta e dopo una buona mezzora di cammino entrammo nella corte dell'antico casale.

Due leoni in marmo a guardia dell'ingresso ci accolsero fieri seguendo il nostro avanzare con occhi severi e imbronciati nella fissità della pietra.

Strano posto.-

Sì, molto strano.-

Piuttosto inquietante.- Salimmo una scalinata. Varcammo un portone: distruzione, mattoni smozzicati, imposte sconnesse e, tra gli angoli dei muri, muschio alle pareti.

Entrammo in uno spazioso androne; ai quattro lati delle panche di legno tarlato ci parlavano del diciassettesimo secolo. Continuammo nella nostra esplorazione. Un frullar d'ali ci fece sobbalzare. Una gazza ladra, disturbata dalla nostra presenza, abbandonava il suo nido tra le travi di un malandato soffitto.

Stupido uccello, mi hai fatto paura! Esclamò il mio amico seguendo per un momento il volo della gazza. Poi, preso dalla voglia di fumare, si accese una sigaretta.

L'odore dell'umidità e quello della sigaretta si fusero e l'ambiente venne come avvolto dal sapore del lardo rancido.

Brutto segno. Riprese Roby.

Che cosa, l'apparizione della gazza ladra o questo fetore di lardo rancido? Gli risposi chiedendo maggiori ragguagli sulla faccenda.

Sapevo bene quanto il mio amico fosse superstizioso. Roby, rimasto prestissimo orfano di entrambi i genitori, era cresciuto allevato da una zia che, per garantirsi dalla malasorte, spendeva una fortuna in amuleti e scapolari.

Tu sei sempre il solito incredulo mentre bisogna stare bene attenti a certi segni. Qui si combinano l'apparizione improvvisa della gazza ladra con quello, così come lo chiami tu, fetore di lardo rancido…

Perché questa puzza tu come la chiami?

Io la chiamo odore di morte…Qui la vita s'è fermata da un pezzo e noi siamo due intrusi… Guardati intorno e spiegami il perché di tanto abbandono e di tanto sfasciume…

Certo per l'abbandono e lo sfasciume il mio amico aveva ragione ma circa l'odore di morte be'…be' aveva torto! quello era odore di lardo rancido e così riflettendo gli dissi sorridendo:

Entriamo in quell'altra stanza e cerchiamo di fare qualche fotografia, alla mostra della fiera ci terrei a ben figurare. Mi trapassò con uno sguardo. Aspirò l'ultima tirata della sigaretta e preparò la *Zeiss*.

Quella non era una comune stanza, era una cappella privata. Il luogo, oltre che di lardo rancido, sapeva di nobiltà. Magari in passato era stata la residenza di caccia di qualche famiglia patrizia di origine papalina. Al centro un piccolo altare con un tabernacolo ornato da due angioletti barocchi, evidente segno del sovrapporsi del tempo. Due vecchi candelabri di bronzo evocavano veglie di preghiera. Pomeriggi dedicati al Rosario recitato da salmodianti vecchie incartapecorite racchiuse dentro funeree gramaglie. Insomma tutto l'ambiente rimembrava quella pesantezza che in genere accompagna un certo senso del sacro bigotto e superstizioso.

Cominciammo a scattare delle foto. Prima con il massimo dell'apertura, poi, grazie all'appoggio fornito da alcuni arredi, dando dei tempi di posa ora più lunghi e ora più corti. Un raggio di sole, riuscendo ad infilarsi tra le fessure del tetto, dando luogo ad un giuoco di luci e di ombre, creò, quasi d'incanto, un'atmosfera tra il magico e il gotico.

Non persi l'occasione. Calcolai rapidamente i tempi di esposizione e catturai quell'immagine, quell'essenza di magia.

……

3) Roby mi guardava. Sorrideva beffardo. *Cos'hai da ridere?* gli chiesi piuttosto seccato. *Ho combinato qualche pasticcio?* Tornai a chiedere anche un pochino irritato, visto che Roby aveva provveduto allo sviluppo e alla stampa delle fotografie.

Non hai combinato nessun pasticcio ma di certo hai fatto qualcosa di strano. Tieni, guarda tu stesso e, ritornando serio, mi allungò la busta delle foto.

Ricordati però, continuò mentre aprivo la busta, *ricordati della gazza ladra e di quell'odore di morte, il tuo fetore di lardo rancido.*

Porca miseria! in ogni fotogramma, al di là di ogni effetto ottico e giuoco di luce, appariva in trasparenza, quasi delineata nel nulla, una forma umana. Si librava nell'aria. Si stagliava contro la parete. Poi,con fare irriverente e dissacrante, mettendosi a sedere sull'altare, poggiava una mano sulla testa di un angioletto barocco. Guardai Roby con uno sguardo interrogativo: in fondo era lui il professionista.

Non chiedermi nulla…Non so spiegarmelo… Lì dentro c'eravamo solo noi due…

Appunto… risposi.

Del resto tu ci ridi, c'hai sempre riso sopra, ricordati , però, di quella gazza ladra apparsa all'improvviso come per incanto… Quell'ombra viene da lontano… da chissà quali spazi, da chissà quali mondi…

Sì, dall'inferno!

Non scherzare! Per favore… non scherzare su certe cose… è pericoloso…!

Senti, continuai, *dobbiamo tornare a Trìnita e ritrovare quel vecchio… quello del sigaro…ci dovrà ascoltare e fornirci delle spiegazioni. Potremmo partire domani mattina.*

Il mio amico cominciò ad agitarsi. Si accese una sigaretta. Prese a fumare in maniera nervosa. La sua superstizione stava avendo il sopravvento.

Puoi anche andare, puoi partire anche subito, io però non vengo…non vengo a sfidare il diavolo.

Non ti sembra di esagerare?

Forse, ma la prudenza non è mai troppa.

Ma quanto sei banale!

Scrollò le spalle e disse:

Sarò anche banale ma a Trìnita non torno; vai tu, poi fammi sapere,ciao. E salutandomi rientrò in camera oscura.

……

4) Osservavo la scenografia della torre campanaria. La luce del sole filtrava tra le bifore delle ormai silenziose campane. Una nebbia sottile, quasi vellutata, salendo vaporosa, diradava nell'azzurro del cielo. Peccato! non avevo con me la mia *SEM* biottica, quindi non potevo catturare la suggestione di quello scorcio. Uno stormo di corvi spicco il volo gracchiando staccandosi dalla merlatura di ponente. Puntarono decisi verso la pianura e, prima di scomparire dalla mia vista, in un attimo diventarono tanti punti neri. Fu allora che me lo ritrovai di fronte.

Buongiorno! , salutai forse al limite del cerimonioso, *per la verità speravo d'incontrarla.*

Sono qua! Rispose il vecchio contadino mentre, tra l'acceso e lo spento, il solito mezzo sigaro, come roteando, andava ora a destra e ora a sinistra della bocca.

Ripensai al mio amico: che avesse ragione? Certo! gli occhi del vecchio contadino sembrava che emanassero una strana luce. Le sue pupille avevano un qualcosa di luciferino e, verso l'interlocutore, lanciavano dardi dalla diabolica lucentezza. Ma cosa accidenti stavo pensando! Il mio essere razionale stava forse vacillando? Impossibile! Del resto ero poco portato a lasciarmi sorprendere dal cosiddetto mondo infero e il personaggio di Satana, secondo me, era buono per intimorire le donnette e i soliti quattro gonzi da osteria.

Ecco… ripresi a dire *vorrei sapere qualcosa di più su quel casale… quello… si ricorda?*

Ricordo, ricordo… come ricordo la sua testardaggine e quella del suo amico che ora non vedo qui nel volere, a tutti i costi, entrare lì dentro…

Non vedo cosa ci sia di male, ma, per cortesia, qual è la storia di quelle mura?

Ma mi dica la verità e il vecchio contadino si tolse il mezzo sigaro dalla bocca; poi, tenendolo stretto tra il dito indice e quello medio della mano sinistra, iniziò con la destra la solita ricerca dei fiammiferi guardandomi fisso negli occhi. *Senta,* continuò a dire, *ma perché non lascia perdere?*

E perché dovrei!

Ma allora l'ha visto! Rimasi un attimo interdetto e l'uomo ne approfittò per incalzarmi.

Dunque l'ha visto…! *l'ha visto…! mi dia retta… lasci perdere…non si scherza con le cose di là…*

Io non sto assolutamente scherzando. Io voglio soltanto capire e detto fatto, estraendole dalla tasca interna della giacca, gli mostrai le foto della cappella.

Ecco, guardi un po' qua!

Lo sguardo del vecchio contadino si soffermò un attimo, un solo attimo, su una delle sei pose. Finalmente, tra una piega di una delle tasche dei suoi calzoni di fustagno, trovò un fiammifero. Soddisfatto e quasi al colmo della beatitudine riattizzò il suo mozzicone di sigaro. Fece una boccata soffiandomi in faccia un fumo dall'odore acre e acidulo. Mi sorrise tra l'ironico e il beffardo. *Avevo ragione, l'ha visto…*

E allora?

E allora vada in parrocchia, la chiesa di San Gedeone, e cerchi del parroco, don Argante e gli dica mi manda Ulderico il facocchio…

……

5) La vampa d'agosto incendiava l'aria. Le cicale, nascoste tra gli alberi e i filari delle vigne, con il loro trinire riempivano l'ambiente, che, data l'ora e la martellante calura, era ormai quasi desertico. Allo scoccar del tocco raggiunsi la chiesa di San Gedeone. L'antica torre campanaria sovrastava l'abside. Don Argante, nonostante la canicola e la totale assenza d'ombra, sostava sul sagrato gettando delle granaglie a stormi di svolazzanti piccioni. Il sacerdote avrà avuto più o meno settant'anni. Di media statura e dalla complessione fisica asciutta. La testa canuta e l'abito talare pulito e perfettamente stirato indicavano un uomo amante dell'ordine e degli studi, tanto da far pensare più ad un ecclesiastico di curia che ad un parroco di campagna. E mai, come in seguito ebbi modo di scoprire, le apparenze dicevano la verità e non ingannavano lo sprovveduto osservatore. Don Argante era stato il vecchio archivista della diocesi. Il conservatore della memoria storica di quella provincia del Signore.

Uomo dalla notevole cultura di buon grado, come si addice ad un servo dell'Altissimo, aveva accettato, ormai per l'orologio degli uomini in pensione, di prendersi cura delle pecorelle di Trìnita. E pur dividendosi tra le sacre liturgie e l'insegnamento della sacra dottrina quest'uomo di umile apparenza non aveva accantonato l'antica passione di una vita. La storia locale e la certosina ricerca delle cose andate occupavano ancora una parte della sua giornata.

Mi avvicinai. *Don Argante?* chiesi rispettosamente.

Sono io.

Buongiorno reverendo, avrei bisogno di parlarle.

Buongiorno…buongiorno a lei…vedo che non è di Trìnita, sicuramente viene dalla città ma andiamo dentro, nell'ufficio, qui il sole spacca le pietre. E così dicendo mi fece cenno di seguirlo verso una porta laterale.

……

6) Percorremmo un lungo e stretto corridoio. Don Argante mi precedeva. Qua e là scene della Via Crucis, tanto a destra quanto a sinistra, arredavano le pareti. Scendemmo una rampa di sette scalini. Ci accolse un ampio vestibolo dalla forma trapezoidale: una finestrella rotonda dai vetri policromi illuminava l'ambiente filtrando la luce del sole. Dall'alto della parete centrale un Cristo ligneo in stato preagonico ci osservava, con sguardo sofferente, dalla sommità della croce.

XIII secolo mi disse don Argante indicandomi il crocefisso e aprendo una porta. Una biblioteca archivio si spalancò davanti a noi.

Quello che lei cerca è qui dentro. Rimasi interdetto sentendomi invaso da una vago senso di inquietudine. Perché quel prete era sicuro che io cercassi qualcosa? in fondo non gli avevo ancora chiesto nulla. Ma anche don Argante si avvide del mio momentaneo smarrimento e cercò di tranquillizzarmi.

Venga avanti e si accomodi a quel tavolo; non abbia paura; non è finito all'interno di una trama di un romanzo gotico inglese.

Obbedii al vecchio sacerdote e mi accomodai al tavolo. *Mi scusi reverendo,* dissi , *mi ha indirizzato a lei Ulderico il facocchio…*

Quel vecchio strano, nonché strambo e per il resto un buon diavolo, continuò con ironia don Argante, *e scommetto che lei è interessato al mistero dell'antico casale, il casale dei conti Loverdin, il vecchio casino di caccia come dicono qui a Trìnita.*

È vero, ma lei… come fa a saperlo? Mi ha forse letto nel pensiero?

Leggere il pensiero altrui non è nelle capacità di un vecchio archivista di curia, mentre raccogliere le confidenze di Ulderico il facocchio rientra, ovviamente col cosiddetto beneficio d'inventario, nelle doti di un parroco di campagna. Inoltre ricercare, interpretare e catalogare vecchi fatti, credenze e superstizioni, miti e leggende della ormai scomparsa civiltà contadina, mi aiuta nell'esercizio del mio ministero di cura d'anime alimentando, tra l'altro, un mio nuovo filone di studi.

Ho capito. Ero come intimidito. Mi sentivo un po' sciocco e un po'Adso di Melk quando, aggirandosi tra le mura della vecchia abbazia, ascoltava il suo maestro ragionare della sottile linea di confine tra la giusta dottrina e l'eresia (cfr. U. Eco – Il nome della rosa). Ma forse, rispetto ai motivi di Adso e di Guglielmo da Baskerville, i motivi miei avevano una ben più leggera grammatura. Non degli omicidi, non delle morti sospette muovevano il mio agire verso il *casino di caccia* dell'ormai scomparsa famiglia dei conti di Loverdin.

Le lancette dell'orologio, tanto per usare un antico linguaggio curiale, volgevano verso l'ora nona quando, rizzandosi in piedi, don Argante disse:

Questo è il fascicolo, qui dentro è contenuta la storia a cui lei è interessato e porgendomi una cartella gonfia di carte in fotocopia aggiunse: *Voglia scusarmi ma devo fare un salto in cucina e… è chiaro… lei sarà ospite alla mia tavola.*

Non replicai. Declinare l'invito non sarebbe stato facile: don Argante usava un tono molto deciso. Rimasi solo. Aprii il fascicolo. Uno sbuffar di polvere mi colpì agli occhi e s'infilò nelle narici. Tossicchiai e guardai fuori. Una gazza ladra fermò il suo volo planando sulla chioma di una quercia secolare.

……..

7) Guilberto di Loverdin scese in Italia al seguito di Carlo Magno e, agli albori del Sacro Romano Impero, tra burbanze e torneamenti, quando i Mori erano i signori di Cordova e dominavano in Sicilia, finì con lo stabilirsi nelle terre di Trìnita. Uomo sanguigno e amante dell'alcova sparse la sua semenza tra Roma e Napoli, prima di morire di peste mentre veleggiava verso la Terra Santa. Suo figlio, Guilberto II, costruì e dotò di cospicue rendite la chiesa di San Gedeone e, seguendo il diritto e la consuetudine del tempo, ne acquisì il patronato nonché il relativo diritto di scegliere il prevosto. E mentre i miei occhi frugavano avidi in quelle carte, sforzandosi, altresì, di decifrare im segni di un'antica grafia, cercando di comprendere un arcaico latino avvertii come una presenza al di sopra delle mie spalle. Qualcuno mi stava osservando. Interruppi la lettura e alzai gli occhi: Ulderico il facocchio mi stava di fronte. Strano, quel vecchio dal volto rugoso ed enigmatico non aveva in bocca il solito mezzo sigaro.

Il pranzo è pronto e don Argante l'aspetta disse senza mutare l'espressione del viso. Mi alzai. Chiusi il fascicolo e lo segui verso un'uscita laterale che in precedenza non avevo notato. Entrammo in una saletta dall'arredo in stile fratino. La tavola e4ra apparecchiata per tre. Don Argante, in piedi e con in mano un libro di preghiere, stava lì come in attesa.

*Il terzo è Ulderico…Ulderico il facocchio…*Disse anticipando la mia domanda. Il sacerdote aprì il libro di preghiere: *Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo…Amen. "…In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutto fu fatto per mezzo di lui, e senza di lui nulla fu fatto di quanto esiste…" Padre nostro che sei nei cieli…Dacci oggi il nostro pane quotidiano…*E chiuso il libro don Argante benedisse me, Ulderico il facocchio e il desinare già sulla tavola non dimenticando di pronunciare il classico buon appetito.

……..

8) Intorno alle sedici – quando secondo il già accennato antico linguaggio curiale l'ora del vespro si avvicinava – ritornai in biblioteca. Ripresi il fascicolo e mi rituffai idealmente in un mondo di un tempo andato, sconosciuto e ignoto, e che nessun libro di scuola mai avrebbe insegnato. Ma non ero solo. Don Argante si aggirava tra cataste di scatoloni e scaffali metallici. Prendeva appunti, classificava, schedava e formava dei lunghi elenchi su dei registri dalla copertina nera. Quell'uomo stava ricostruendo l'archivio storico di San Gedeone. L'anima dello studioso e del vecchio archivista rifiutava gli ozi del curato di campagna e, grazie all'accumulata esperienza , aveva affinato il suo acume e la capacità esegetico – dialettica…

Correva l'anno 1624 quando accadde il fattaccio. Grande fu lo sconcerto e lo scalpore che provocò tra i naturali di quelle terre, tanto che durante le sere d'inverno e le veglie estive al chiaro di luna, piuttosto sottovoce, nonostante lo scorrere tra quelle gole di qualche bicchiere in più, a lungo di esso si discusse.

Orbene, Guilberto V di Loverdin, secondo la consuetudine del tempo, aveva, come si suole ancora oggi dire, due piedi in una scarpa, nel senso che per meglio garantirsi i suoi denari si divideva tra due regni: quello di Napoli e quello pontificio. Infatti, e questo per meglio dimostrare il suo essere un buon cristiano, nei banchi del Papa trovavano albergo la maggior parte delle sue sostanze.

Era intorno al 1620 o giù di lì, durante il periodo del carnevale, quando il principe Teobaldo Brocchieri della Marinella, già duca di *Vicoscuro*, e marchese della Begonia, assunse, per incarico del viceré, Sua Eminenza Reverendissima il cardinale Zapata, l'ufficio di contestabile del re di Spagna per il circondario di Trìnita e dintorni.

Tra la casata dei Brocchieri della Marinella e quella dei Loverdin non correva buon sangue. Secondo i Loverdin la nobiltà dei Brocchieri della Marinella traeva origine da dubbie radici, mentre, al contrario, quella dei Loverdin si fondava sulla spada traendo la sua ragion d'essere dal Sacro Romano Impero. Guilberto V di Loverdin e Teobaldo Brocchieri della Marianella, tra sorrisi, adulazioni e false cortesie del cerimoniale spagnolo, si fronteggiavano silenziosamente e pronti, alla prima occasione, a farsi la forca gentilmente e con eleganza…

I fogli del fascicolo continuavano a scorrermi davanti. Leggevo e prendevo appunti. Don Argante, intanto, continuava nel suo lavoro di catalogazione. Il sacerdote, pur spostando faldoni e scatoloni, riusciva ad essere silenzioso e quasi invisibile. Il gracchiare di una coppia di corvi mi fece sobbalzare.

Uno di quelli è lui.

Ulderico il facocchio era alle mie spalle. *Lui chi?*

Ma lui! Il fantasma del casino di caccia e oggi…

Piantala Ulderico, piantala con queste fantasie e lascia in pace i poveri morti.

Chiedo scusa don Argante. E Ulderico il facocchio abbandonò la biblioteca passando dalla solita porta laterale. Diavolo di un uomo! era davvero strambo e sapeva sorprenderti al momento giusto. Mi rivolsi a don Argante: *Ulderico crede fermamente nell'esistenza di questo fantasma, è vero?*

Non soltanto lui; a questo fantasma ci crede un po' tutto il paese e spesso vengono a chiedermi di celebrare qualche Messa in suffragio della sua anima.

E lei?

Io, be' alle volte li accontento e alle volte cerco di evitare di farlo. Come parroco non posso alimentare queste superstiziose credenze… lei mi capisce!

Capisco, per capire capisco…però…

Vada avanti nella sua lettura e non presti orecchio alle chiacchiere di un vecchio svanito.

E tornando ai suoi registri don Argante chiuse la conversazione…

Il conte Guilberto rassomigliava per carattere e per temperamento al fondatore della stirpe dei Loverdin. Virile e sanguigno univa a questi due ingredienti una più che notevole ricchezza e disponibilità di denaro. Amava dare delle feste grandiose: così nel casale di Trìnita e così a Roma nella sua residenza a Sant'Eligio dei Ferrari. Durante queste feste tanto era lo sfarzo, il lusso e l'abbondanza del cibo e delle libagioni che per molti, specie tra quelli di Roma, il contestabile del re di Spagna nel circondario di Trìnita era Guilberto V di Loverdin e non Teobaldo Brocchieri della Marinella. Molte donne della nobiltà romana passarono per la sua alcova: Molte donne di Trìnita conobbero la focosità dei suoi amplessi e tra queste, nonché le nobili romane, circolò la voce che anche la principessa Matilda della Carrozza maritata Brocchieri della Marinella, nel casino di caccia del signor conte, conobbe il furor di Afrodite unendosi al nobile Guilberto. Era vero? Fu soltanto una voce messa in giro ad arte da alcuni fraudolenti mestatori? La verità non si conobbe mai.

……

9) Era il pomeriggio delle Ceneri. L'abate curato e i canonici di San Gedeone, piegandoli con cura, riponevano i sacri paramenti negli armadi della sacristia. Finito il carnevale il popolo di Trìnita, la cui fede era nota a S.E. Monsignor Vescovo, voleva iniziare con l'animo mondo il periodo quaresimale. Guilberto V di Loverdin e il suo seguito, lasciando il banco vicino all'altare di Sant'Anastasia, si mosse verso l'uscita della chiesa. Passava il conte. Il popolo deferente e ossequioso si divise in due ali: una a destra e una a sinistra. Il sole volgeva verso il tramonto. Era freddo. I tepori della primavera stentavano ad arrivare. Il conte era sul sagrato. Una sottile nebbia avvolgeva il Monte Santo Spirito e, a tratti, scendendo a valle, nascondeva le bifore della torre campanaria quasi cingendole in un evanescente abbraccio. Due uomini, fermi all'altezza della prima svolta della strada, osservavano la scena. Le facce dei due erano dure, quasi scolpite a colpi d'accetta. Lunghi erano i baffi. Due cappellacci coprivano il loro capo. Erano armati e non si facevano scrupolo nel mostrar l'archibugio. Nel veder quelle facce il popolo dei fedeli si diradò in fretta: *con dei tipi così meglio non averci a che fare* qualcuno mormorò.

Sembrano al servizio del principe Teobaldo,disse Guilberto ad uno dei suoi.

È vero, i colori della casacca sembrano quelli dei Brocchieri della Marinella.

Non so cosa cercano ma stiamo in guardia.

Le nostre spade sono al vostro servizio signor conte…

Era l'imbrunire. Un lampo illuminò la strada. Uno sparo ruppe il silenzio dell'incipiente sera… Guilberto V, conte di Loverdin, con gli occhi sbarrati nella fissità della morte giaceva a terra.

……

10) Avevo capito e il fascicolo non aveva più fogli. Ulderico il facocchio era di nuovo in biblioteca.

Vorrei tornare un momento lì dentro chiesi con un tono indifferente.

A quest'ora? ma sta sorgendo la luna!

Andiamo, vengo io e tu Ulderico pensa alla cena e alla camera degli ospiti...

Data l'ora non c'erano più treni diretti in città. Uscii con don Argante. Entrammo nel casale. Rapidamente fummo nell'antica cappella. Un frullar d'ali. La gazza ladra andò a posarsi su uno degli angioletti barocchi dell'altare. Un vecchio candeliere cadde a terra. Un'ala dell'angelo, come sfibrata dal peso della gazza, si spezzò.

Coincidenze? Usura del tempo? Bah… non saprei.-